

## **AMARCORD IN VERDE E NERO**

**Fabrizio Silli**

Che ora sarà? Mezzanotte? Forse l'una...C'è un gran silenzio fuori della tenda, si sente soltanto il rumore dell'acqua del Sangro. E' così che si chiama questo fiume. Ce l'ha detto Piero Berra ieri sera, quando ci siamo accampati, provvisoriamente, sulle sue rive.

Sento un po' di freddo in questa specie di sacco che mamma ha preparato cucendo per il lato lungo una coperta militare americana comperata a Porta Portese...E anche la terra è dura: si sentono i sassi attraverso il tappeto della tenda. E' una tenda piuttosto grande, ottagonale. Ci si entra carponi, attraverso un budello di tela che mi ricorda l'ingresso di un igloo.

Vi dormiamo in sei, con i piedi rivolti verso il palo centrale. Mio fratello Roberto dorme vicino a me. Io però non dormo. O meglio, non riesco a prendere sonno di nuovo...Certo, dopo essermi infilato tutto vestito nel saccoletto, sono sicuro di essermi addormentato di colpo, stanco morto com'ero. Ma poco fa mi sono svegliato di soprassalto, non so perché...

Sto qui, con gli occhi sbarrati nel buio e l'orecchio teso. Fuori tutto sembra tranquillo e nella tenda si sente solo il respiro dei miei compagni addormentati...

E' l'estate del 1949. Io ho compiuto dodici anni ad aprile (il mese in cui ho fatto la Promessa) e questa è la mia prima notte di campo.

Mi rigiro sul fianco destro, cercando una posizione un po' meno scomoda. Piero ha promesso che domattina andremo a comperare da qualche parte la paglia da mettere nei pagliericci (meno male!) Il mio, di pagliericcio, è fatto con una vecchia fodera di materasso, un po' sciupata; per questa notte l'ho arrotolata e mi serve da cuscino.

Ma cos'è stato questo rumore? Non posso essermi sbagliato: era una specie di scalpiccio...

Già nel 1947, quando sono venuto per la prima volta in Abruzzo, ho sentito dire che qui, nel Parco Nazionale, è pieno di orsi e di lupi...Intorno alla nostra tenda, e alle altre due poco distante, c'è una decina di ceste, stracolme di patate che abbiamo portato da Roma, sul camion.

Ai lupi sicuramente non interessano ma agli orsi?

Ancora quello scalpiccio...A tentoni, nel buio, col cuore in gola cerco la torcia elettrica, senza trovarla...Adesso, là fuori, non si sente più nessun rumore. Il silenzio è assoluto; possibile che quegli strani fruscii me li sia immaginati?

Piano piano mi calmo. Gli altri dormono pacificamente. Torno a girarmi sull'altro fianco: sono tutto indolenzito e per un attimo, raggomitolato nella coperta cucita a sacco, rimpiango il mio letto di Roma ed i modesti agi di casa mia.

Ma poi penso che fra qualche ora spunterà il sole...Domani ci aspetta un lavoro impegnativo: trasportare al di là del Sangro, su una instabile passerella, le ceste con le patate, montare il campo definitivo, cucinare, rigovernare...

E scivolo lentamente nel sonno...

Quanto tempo è trascorso da quella notte indimenticabile! Più di 70 anni ...

Sono ricordi come questi, episodi scolpiti nella mente di ognuno di noi, che "intrecciati" - per così dire - gli uni agli altri consentono di ricostruire, sia pure "a pezzi", la storia degli anni più lontani del Roma 71.

Riandando con la memoria ai miei anni "in verde e nero" mi sembra di riviverli, quegli anni. E il "mio" pezzo di storia inizia, appunto, nel lontano 1949.

Ricordo, per esempio, che in quell'anno il Roma 71 non aveva ancora una vera sede. Ce l'ebbe l'anno successivo, quando fu ultimata la costruzione della Parrocchia dei Sacri Cuori, ed il nostro primo Assistente - il parroco Don Cesare Virtuoso - mise a disposizione del Riparto due belle stanze. Dalla prima - che sarebbe diventata, quando nacque il Branco, la "Tana" dei Lupetti - si passava alla seconda dove ciascuna squadriglia ebbe modo di costruire il proprio "angolo". L'angolo degli Scoiattoli (la mia squadriglia) era sulla destra, entrando, arredato secondo lo stile "forestalpionieristico" prescelto da tutti noi. Grande scialo di corteccia, di stuoie di iuta, pezzi di tronco d'albero per sedili (scomodissimi), il guidone al posto d'onore. Un vero capolavoro, l'angolo degli Scoiattoli...

Ho dato inizio a questa “rievocazione” parlando della mia prima notte di campo, e non a caso.

In effetti il campo estivo rappresentava negli anni cinquanta (penso, spero che sia così anche oggi!) il punto di arrivo, per noi ragazzi (come per i Capi Unità), di un “percorso” iniziato otto, nove mesi prima, e portato avanti sulla base di un programma di attività correlato a degli obiettivi ben definiti. La vita in comune durante il campo costituiva, dunque, il banco di prova della bontà o meno del lavoro svolto durante quei mesi.

Ma torniamo all'estate del '49.

I primi giorni di campo furono caratterizzati dalla ricerca, abbastanza travagliata, di un luogo adatto per installare le tende, costruire tavoli e cucine ecc. Dopo aver trasportato al di là del Sangro tutto il materiale ed esserci accampati in un posto straordinario (oggi pressoché irraggiungibile perché all'interno della Riserva Integrale della Val Camosciara) fummo infatti costretti a traslocare nuovamente: la zona era obiettivamente troppo isolata e lontana alcuni chilometri dal centro abitato più vicino. Con un certo rimpianto abbandonammo quel luogo di favola per trasferirci alle porte di Villetta Barrea. Il paese recava ancora i segni delle distruzioni subite durante la guerra ma offriva comunque la possibilità di rifornirci dei generi di prima necessità (alimentari e quant'altro) nei due o tre negozietti sopravvissuti.

La mattina, appena svegli, dopo la preghiera e la ginnastica si scendeva sulle rive del Sangro per le quotidiane (e per molti di noi frettolose!) abluzioni.

Conservo, indelebilmente impresso nella mente, il ricordo della laboriosa procedura seguita, durante quel campo (come in quelli degli anni immediatamente successivi), per rigovernare, dopo i pasti, casseruole, gamelle e posate. Procedura totalmente nuova, sia per me che per la maggior parte dei miei compagni. Le stoviglie, liberate da eventuali avanzi (seppelliti per motivi igienici nella “buca dei rifiuti”) venivano portate giù al fiume e lì - con risultati diversi a seconda della maggiore o minore abilità dell'operatore - si tentava di renderle nuovamente utilizzabili mercè l'impiego di fango, muschio e sapone da bucato.

Lavate e risciacquate più volte nel fiume, le stoviglie venivano infine messe sul prato ad asciugare.

Erano anni, quelli, nei quali non si aveva, è vero, alcuna consapevolezza dei problemi dell'impatto ambientale, ma neppure l'impiego dei detersivi - liquidi o in polvere che fossero - era granché diffuso.

Purtroppo va detto che Piero Berra era esigentissimo in fatto di pulizia ed erano - diciamo - "guai seri" per quelle squadriglie il cui pentolame avesse conservato, al momento dell'ispezione antimeridiana (dopo l'alzabandiera), tracce di unto o di fuliggine. Tracce difficilmente eliminabili (come è facile intendere) seguendo la sopradescritta procedura!...

Quella prima, lontana esperienza di vita scout è stata, per me, risolutiva.

**Ed è proprio durante il campo estivo del 1949 che mi sono reso conto che nel progetto formativo concepito da Baden Powell (B.P.) c'era del buono, e che la "proposta" che mi veniva fatta mi interessava davvero (come oggi, d'altronde...)**